

L'OSSERVATORE ROMANO

GIORNALE QUOTIDIANO



POLITICO RELIGIOSO

Unicuique suum

Non praevalerunt

Anno CLXVI n. 167 (50.273)

Città del Vaticano

venerdì 24 luglio 2026



(Ana Beltram / Reuters)

Terre marchiate a fuoco

In Spagna e in Francia roghi di straordinaria violenza stanno divorando boschi, campagne, abitazioni e infrastrutture. Distruzioni che lasciano ferite profonde negli ecosistemi e nelle comunità

Dalla Francia alla Spagna, passando per vaste aree del Mediterraneo, incendi di una violenza senza precedenti stanno divorando boschi, campagne, abitazioni e infrastrutture, alimentati da una combina-

zione sempre più esplosiva di vento impetuoso, caldo estremo e siccità prolungata. Le fiamme avanzano con una rapidità impressionante, trasformando interi paesaggi in distese di cenere nel giro di poche ore. Migliaia di

persone sono state costrette ad abbandonare le proprie abitazioni, mentre le autorità locali hanno disposto evacuazioni di massa per mettere in salvo residenti e turisti.

Spagna e Francia hanno mobilitato ogni risorsa disponibile per fronteggiare un'emergenza che ormai ha assunto i contorni di una crisi continentale. In Spagna il governo ha dichiarato ieri sera lo stato di emergenza nazionale per la regione di Madrid e la vicina provincia di Ávila, a causa della simultanea presenza di più

incendi e di condizioni meteorologiche particolarmente sfavorevoli. Il rogo più vasto è in corso nella provincia di Guadalajara, circa 100 chilometri a nord della capitale, dove da una settimana sono andati in fumo circa 32.000 ettari. Nella sola regione di Madrid gli evacuati o confinati sono oltre 19.000. Le autorità hanno inoltre ordinato lo sgombero dei 3.500 abitanti di Aldea del Fresno, a circa 60 chilometri dalla capitale.

SEGUE A PAGINA 6

ATLANTE

La nuova guerra per le miniere

Argentina, Guatemala, Panamá: tre Paesi latinoamericani esempio emblematico di come, in tutto il mondo, la caccia alle materie prime strategiche sia diventata una delle priorità di governi, multinazionali e diplomazie parallele. Una vera e propria guerra che sta mettendo a rischio i diritti delle comunità locali e delle popolazioni indigene, pronti a scendere in campo per difendere l'ambiente e la propria stessa sopravvivenza.



NELL'INSERTO SETTIMANALE

ALL'INTERNO

Domenica 26 luglio la Giornata mondiale dei nonni e degli anziani

Non un peso da gestire ma dono da custodire

LORENA LEONARDI
A PAGINA 2

Il cardinale Grech alla XII Assemblea plenaria della Fabc

La Chiesa asiatica nel cammino sinodale

PAGINA 2

Dieci anni fa veniva ucciso padre Hamel

Storia dell'uomo «dei legami»

EUGENIO MURRALI
A PAGINA 8

San Charbel e il coraggio di sparire

di DANIELE D'ELIA

Oggi la Chiesa ricorda san Charbel Maklûf. E io, invece di pregare, sono andato a cercare una fotografia. Non esiste. Ho cercato, ho insistito, ho cambiato archivi e lingue come un cane che scava dove sa che non c'è niente. Esiste solo l'immagine che conoscono tutti: un monaco spuntato nel 1950 dentro una foto di gruppo, comparso dal nulla, che nessuno ricordava presente allo scatto. Quel volto è diventato lui. Ce ne siamo accentratati tutti, e nessuno si è chiesto perché un uomo che ha passato la vita a sparire dovesse, per forza, apparire in una fotografia.

Sono andato a leggere la sua vita, sperando di trovare lì quello che il volto non mi dava. E ho trovato una cosa che mi ha provocato una stretta allo stomaco solo a leggerla. Viveva in una cella di sei metri quadrati: un materasso di foglie di quercia, una lampada a olio, un piatto di legno, una pietra per sedersi. Un pasto al giorno, portato dal monastero. Cinque ore di sonno, il resto in ginocchio, a pregare ore che nessuno contava perché nessuno lo guardava. D'inverno il gelo di Annaya non accarezza: morde, entra nella pietra nuda e ci resta. Ventitré anni a consumarsi le ginocchia su quella pietra fredda, da solo, al buio, senza che nessuno sapesse nemmeno se fosse ancora vivo dentro quella cella. Un uomo che ha pregato una vita intera per un Dio che nessun altro poteva vedere, e a cui non è mai importato che qualcuno lo vedesse pregare.

E quando morì, successe una

SEGUE A PAGINA 3

LA DOMANDA DEL GIORNO

«Ho agito seguendo il mio desiderio?»

«Ho agito seguendo il mio desiderio?». C'è una sola domanda a cui rispondere nella vita, la sola che conta, secondo Jacques Lacan, come ricorda Massimo Recalcati, ed è questa qua, relativa al desiderio, anzi alla fedeltà, alla lealtà rispetto al desiderio. Cosa intende qui per "desiderio"? Perché Lacan non dice coscienza, dice desiderio. C'è una scommessa qui, una fiducia sul proprio desiderio. Ci vuole coraggio. E libertà.

A.M.

Domenica la Giornata mondiale dei nonni e degli anziani
Intervista con Vittorio Scelzo, del Dicastero per i Laici, la famiglia e la vita

Non un peso da gestire ma dono da custodire

di LORENA LEONARDI

«Non basta organizzare servizi, occorre costruire relazioni»: solo così «la certezza di non essere dimenticati da Dio» si traduce «nell'esperienza quotidiana di non essere dimenticati dalla propria parrocchia e dalla propria famiglia». Così Vittorio Scelzo, ufficiale del Dicastero per i Laici, la famiglia e la vita, responsabile per la pastorale degli anziani, traccia con i media vaticani un bilancio a sei anni dall'istituzione della Giornata mondiale dedicata alla terza età, che quest'anno si celebra domenica 26 luglio, nella festa dei santi Gioacchino e Anna, genitori della Beata Vergine Maria, ovvero «i nonni di Gesù».

La Giornata mondiale dei nonni e degli anziani è giunta alla sesta edizione. Quale bilancio si può fare del cammino compiuto finora?

In questi anni la Giornata ha iniziato a consolidarsi come un appuntamento stabile nella vita della Chiesa. Nata per rispondere all'isolamento imposto dalla pandemia di covid-19, ha dato alla rifles-



Un giovane in compagnia di un'anziana celebra la Giornata a Kampala, Uganda

risposta all'anonimato in cui la vita umana finisce per smarrirsi». Il messaggio ricorda che la missione della Chiesa è rendere visibile e tangibile questo «non dimenticare» divino, facendo eco all'enciclica *Magnifica humanitas*. Non basta affermare a parole la dignità degli anziani: bisogna andare loro incontro, farsi prossimi con una visita, con un abbraccio. In pratica il Papa chiede di andare a visitare gli anziani: un invito che pesa in modo particolare in questo tempo, segnato dal caldo estivo e da una solitudine spesso più acuta che in altri periodi dell'anno. Può sembrare, ed è anche, una richiesta di attenzione sociale; ma l'esperienza insegna che questa prosimità smetterà di essere un gesto isolato solo

quando gli anziani saranno realmente posti al centro della vita ecclesiale, e allora sarà chiaro a tutti quanto la loro presenza sia preziosa: non un peso da gestire, ma un dono da custodire. Sul piano operativo questo significa che la comunità deve farsi carico della solitudine, vera povertà della terza età: non basta organizzare servizi, occorre costruire relazioni. Come ripetiamo in Dicastero, la sfida è passare «dall'assistenza all'esistenza» con progetti di vita in cui l'anziano si senta parte di un «noi» comunitario. La certezza di non essere dimenticati da Dio deve tradursi nell'esperienza quotidiana di non essere dimenticati dalla propria parrocchia e dalla propria famiglia.

In questi anni avete raccolto esperienze significative nelle diocesi e nelle parrocchie. Ci sono buone pratiche o iniziative particolarmente riuscite che raccontano una crescente sensibilità verso gli anziani?

Sì, il monitoraggio costante del Dicastero mostra una creatività pastorale molto viva, con risposte diverse a seconda dei contesti geografici. In molte diocesi latinoamericane la celebrazione si intreccia con la devozione a sant'Anna. In Venezuela la pastorale degli anziani è particolarmente impegnata affinché il messaggio «Io non ti dimenticherò mai» giunga a tutti gli anziani colpiti dal

terremoto. Anche in Asia e in Africa non mancano iniziative che, a partire dalla Giornata, rimettono gli anziani al centro della vita ecclesiale: la diocesi di Kampala, in Uganda, è probabilmente quella con le attività più numerose e capillari. In India, invece, sono stati i giovani, negli anni, a creare campagne *social* per promuovere la Giornata. Una pratica che si sta diffondendo ovunque, e che abbiamo sostenuto con convinzione, è la visita agli anziani soli: molte parrocchie hanno organizzato veri e propri turni di compagnia. In Europa spiccano i progetti di «alleanza intergenerazionale», dove giovani e anziani condividono momenti di preghiera o di svago, superando una separazione generazionale che finisce per impoverire entrambi. Quando l'anziano torna al centro, ne beneficia tutta la comunità.

Il Pontefice invita a fare della vicinanza agli anziani uno stile ordinario della vita ecclesiale, non limitato a una sola giornata. Quali sono oggi le sfide principali perché questo accada?

È necessario, anzitutto, un cambio di mentalità, da parte della società, ma anche degli stessi anziani. Non si può accettare di vivere, e di lasciar vivere, venti o trent'anni senza motivazioni e senza missione: la vecchiaia è una stagione della vita che deve trovare una propria spiritualità, non un tempo vuoto da riempire o da gestire in attesa della fine. Né si può far finta che non esista e continuare a vivere come se il tempo non fosse passato. Lo stesso Leone XIV, rivolgendosi direttamente agli anziani nel suo messaggio, li incoraggia con un appello chiaro: «Non abbiate paura della fragilità!», spiegando che questa debolezza, se accolta, apre il cuore all'invocazione e diventa essa stessa vocazione. Ne è segno concreto la missione che il Papa affida proprio agli anziani: unirsi a lui nella preghiera insistente perché giunga presto la pace nel mondo. Una vocazione, non un pensionamento spirituale.

Per accompagnare la Giornata sono stati predisposti sussidi pastorali, la preghiera ufficiale e altri materiali. A chi sono rivolti e come possono aiutare le comunità a vivere questa ricorrenza in modo concreto?

I materiali predisposti – il cosiddetto «kit pastorale» di-

sponibile sul sito del Dicastero – sono strumenti pensati per facilitare il lavoro delle comunità ecclesiali. La proposta è volutamente semplice: celebrare una messa con gli anziani, possibilmente nella chiesa cattedrale, e visitare gli anziani soli della propria comunità. Sono indicazioni molto concrete: coerentemente con il tema scelto per quest'anno, si chiede di non dimenticare nessuno, e dunque di visitare anche gli anziani allettati o non in grado di partecipare alle attività comuni. Anche per loro la Giornata è una chiamata a rinnovarsi e a prendere sul serio la richiesta di Leone XIV di intercedere per la pace.

Il cardinale Grech alla XII Assemblea plenaria della Fabc

La Chiesa asiatica nel cammino sinodale

«Non si tratta di parlare della sinodalità, ma di cercare come viverla nella vita ordinaria delle nostre Chiese». Con queste parole il cardinale Mario Grech, segretario generale del Sinodo dei vescovi, ha indicato alla XII Assemblea plenaria della Federazione delle Conferenze episcopali asiatiche (Fabc) – in corso a Jakarta, in Indonesia, fino a domenica 26 luglio – la prospettiva fondamentale della fase successiva al Sinodo sulla sinodalità: il protagonismo delle Chiese locali.

«Il soggetto della fase di attuazione e del cammino delle Assemblee è, anzitutto, la Chiesa locale», ha affermato oggi, 24 luglio, il porporato, sottolineando che tale affermazione non ha un valore «meramente organizzativo». La Chiesa locale, infatti, lungi dall'essere una «mera suddivisione amministrativa» della Chiesa universale, è per Grech una «vera manifestazione della Chiesa in un luogo particolare, dove il Vangelo è annunciato, i sacramenti sono celebrati e i fedeli sono riuniti nella comunione con Cristo».

Nel suo intervento all'Assemblea – dal tema «La chiamata alla conversione sinodale e la missione di essere ponti e costruttori di ponti in Asia» – il segretario generale del Sinodo ha ricordato che la Chiesa universale non può essere considerata una realtà astratta separata dalle comunità concrete nelle quali vive. «Se una Chiesa locale non offre il proprio contributo priva la Chiesa universale di qualcosa di vitale», ha spiegato, perché ogni Chiesa particolare porta con sé «doni, esperienze, risorse e una testimonianza peculiare».

Ripercorrendo il cammino sinodale avviato nel 2021, il cardinale ha rievocato la domanda che ne ha guidato il

percorso: come raggiungere il Popolo di Dio? Da questa impostazione è derivata una scelta precisa: «La partecipazione di tutti non poteva essere soltanto il contenuto», ma «anzitutto il metodo. Allo stesso modo, il Popolo di Dio non poteva essere semplicemente l'oggetto: doveva soprattutto essere il soggetto del cammino». Per questo «ascoltare la Chiesa – e questa è stata fondamentalmente l'intenzione, poiché una Chiesa sinodale è una Chiesa dell'ascolto – significa, concretamente, ascoltare le Chiese».



Grech ha quindi richiamato il valore della reciprocità tra le Chiese, chiamate a condividere esperienze e doni. Il processo sinodale, ha spiegato, non mira anzitutto alla produzione di nuovi testi, ma a favorire «una circolazione dei doni che rafforzi la comunione e sostenga la missione».

Una delle novità emerse dal cammino sinodale è stata la «*restitutio* continua»: ogni passaggio del processo è tornato alle comunità locali per essere nuovamente accolto. «Il movimento non era dunque più unidirezionale, ma bidirezionale, anzi circolare», ha affermato Grech. Una scelta necessaria perché il lavoro sinodale non si separasse dalla vita reale delle comunità: «Soltanto ascoltando e riascoltando le Chiese locali, cioè il Popolo di Dio «in carne e ossa», composto da uomini e donne battezzati, si po-

teva avere sufficiente garanzia che il lavoro di un numero ristretto di «esperti» non finisse semplicemente per «passare sopra» alla base ecclesiale».

Rivolgendosi in particolare alla Chiesa in Asia, il cardinale ne ha sottolineato il peso della esperienza: il dialogo con le religioni, la pluralità culturale, la condizione spesso minoritaria dei cristiani e la vicinanza ai poveri rappresentano luoghi nei quali lo Spirito continua ad agire. «La domanda fondamentale non è anzitutto che cosa le Chiese dell'Asia riceveranno dal Sinodo», quanto piuttosto «quale dono lo Spirito Santo desidera offrire, attraverso di esse, all'intera Chiesa».

La fase attuale, quella della recezione, sarà decisiva in quanto, sotto molti aspetti, «quella più importante», ha annunciato Grech, ricordando che il Sinodo non può limitarsi a documenti o decisioni formali, ma deve diventare esperienza vissuta nelle Chiese.

Anche il ruolo dei vescovi viene illuminato dalla prospettiva sinodale: «La sinodalità non è soltanto una questione di partecipazione, ma anche un'opportunità per comprendere più profondamente il servizio dell'autorità affidato al Vescovo diocesano». Il vescovo, ha proseguito, è chiamato ad ascoltare il Popolo di Dio e accompagnare il discernimento ecclesiale, custodendo la comunione.

«L'attuazione del Sinodo porterà il suo frutto più pieno quando ogni Chiesa locale riconoscerà se stessa, al contempo, come destinataria e come portatrice di un dono», ha concluso il segretario generale del Sinodo dei vescovi rimarcando che, in questo fruttuoso scambio tra Chiesa, «la Chiesa continua a crescere come comunione e come missione».

Per l'ottantacinquesimo compleanno del capo dello Stato italiano

Gli auguri del Papa a Sergio Mattarella

Auguri cordiali, accompagnati dalla preghiera e dalla gratitudine. Li esprime Leone XIV in un telegramma inviato al presidente della Repubblica italiana, Sergio Mattarella, in occasione dell'ottantacinquesimo compleanno compiuto ieri, 23 luglio, dal capo dello Stato.

Tale «lieta ricorrenza», scrive il Pontefice, è «l'occasione propizia» per esprimere al presidente i «più cordiali voti augurali avvalorati dall'assicurazione della preghiera per la Sua persona e per l'alto compito che svolge a beneficio del popolo italiano». Al contempo, il Papa rinnova la sua «gratitudine per la costante attenzione» con cui Mattarella «accompagna la vita ecclesiale e sociale» della Nazione italiana.

Il Vescovo di Roma affida quindi il capo dello Stato all'intercessione della Vergine Maria e dei santi patroni della Penisola, Francesco d'Assisi e Caterina da Siena, impartendo infine «una speciale benedizione apostolica» estesa ai familiari di Mattarella, ai collaboratori e «alla cara Italia».

San Charbel e il coraggio di sparire

CONTINUA DA PAGINA 1

cosa che dovrebbe farci gelare il sangue, non commuoverci. Il suo corpo non si decompose. Riaprirono la tomba nel 1899, poi nel 1927, nel 1950, nel '52, nel '55, e ogni volta trovarono la stessa carne, molle, flessibile, intatta – pelle ancora fresca, arti che si piegavano senza resistenza, come se il *rigor mortis* si fosse arreso invece del corpo. E da quella carne che avrebbe dovuto seccarsi e sparire colava un liquido misto a sangue, denso, che continuò a uscire per decenni, tanto che i confratelli dovettero cambiargli le vesti più volte. Medici, commissioni ecclesiastiche, notai: lo esaminarono, lo palparono, lo misurarono, lo certificarono con verbali.

Ecco il paradosso che nessuno racconta: un uomo che per ventitré anni si è nascosto da vivo, al buio, senza che nessuno lo guardasse, da morto è diventato lo spettacolo più osservato del secolo. Nemmeno la tomba gli ha concesso di restare invisibile fino in fondo. Ma lui non l'ha mai saputo, e non l'ha mai cercato: era già morto quando è cominciato lo spettacolo. Il sangue vero, quello che conta, l'ha versato prima, da vivo, in una cella dove non entrava nessuno.

Ecco il punto, ed è una cosa che disturba, non un dettaglio da altare: è tutto il cristianesimo scritto in un corpo che si rifiuta di marcire come si rifiutano di marcire i corpi qualunque.

Perché Dio, ogni volta che ha voluto far crescere qualcosa di vero, l'ha sepolto, non esposto – e sotto terra le cose si trasformano prima di dare frutto, il seme si spacca nel fango, non in vetrina. Il te-



Il Papa in preghiera sulla tomba di san Charbel (Annaya, 1° dicembre 2025)

soro sta in un campo, sporco di concime, non in vetrina. Il lievito lavora dentro la pasta, in mezzo alla farina appiccicata alle dita, dove nessuno lo controlla. E prima ancora, il Verbo che ha fatto il mondo ha passato trent'anni a Nazareth con la segatura sotto le unghie e le mani callose, senza pronunciare discorsi, senza fare miracoli, senza un cronista che raccontasse. Trent'anni di fatica anonima contro tre di predicazione. Dieci a uno. Se qualcuno crede ancora che il nascondimento sia tempo perso, si spieghi questa proporzione.

Charbel ha solo avuto il fegato di prendere sul serio il Vangelo. Ha creduto che una cosa vale di più proprio quando è fatta senza calcolare chi, un giorno, la scoprirà. Non ha lavorato per i medici, le commissioni, i notai che lo avrebbero esaminato decenni dopo: non poteva saperlo, non l'ha mai cercato. Ha creduto che il gesto fatto senza pubblico valesse più di qualunque gesto fatto in piazza sotto le luci giuste – ed è per

questo, non nonostante questo, che è diventato il segno più vero che ci ha lasciato.

Noi facciamo l'esatto contrario, lo sappiamo benissimo, e facciamo finta di niente. Fotografiamo il piatto prima di sporcarci la bocca. Raccontiamo la fatica già ripulita, mai il momento in cui abbiamo impre-

cato per la stanchezza, o pianto da soli in bagno senza che nessuno lo sapesse. Cerchiamo un testimone per ogni lacrima, perché in fondo siamo convinti che un dolore senza spettatori non sia mai davvero successo, non conti niente, sia tempo buttato. Charbel prega al buio per ventitré anni e quella preghiera diventa eterna. Noi raccontiamo una fatica già pettinata, e il giorno dopo è già cenere.

Il 1° dicembre 2025, durante il viaggio apostolico in Libano, Leone XIV è salito ad Annaya con le telecamere di mezzo mondo pronte a immortalarlo. Ha letto una preghiera ad alta voce, ha acceso una lampada. Ma non ha cercato un'immagine di Charbel da portare a casa, non ha chiesto di vedere di più. Si è inginocchiato in un luogo che sa ancora di umido, di cera bruciata, di terra, e ha lasciato che restasse in gran parte quello che è sempre stato: un mistero chiuso in una grotta di pietra.

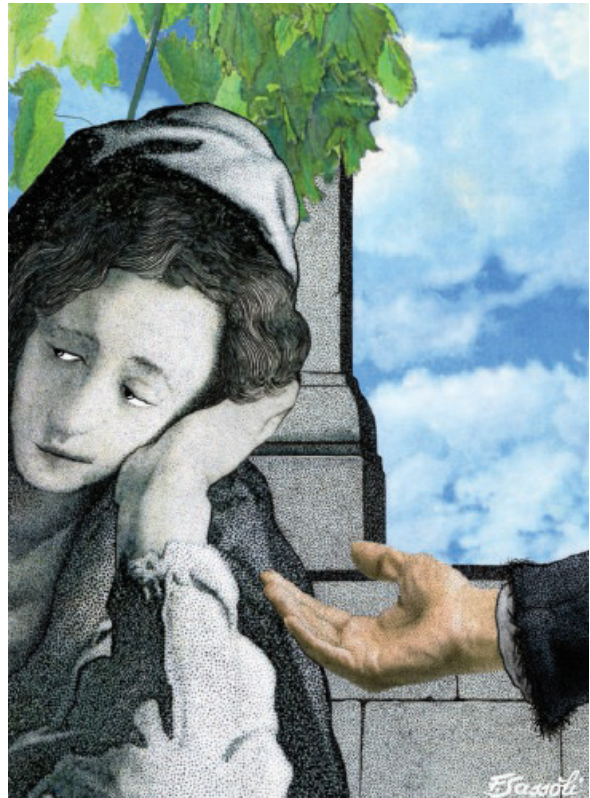
Io no. Io volevo lo scatto pulito. Volevo un Charbel che si potesse mostrare senza disgusto, misurare, esibire come prova ben inquadrata. E la sua vita intera, sporca, gelata, contro natura, mi ha risposto con un disprezzo tranquillo: il Regno di Dio non cresce sotto i riflettori. Ma sotto terra, nel fango, dove il chicco si spacca prima di diventare spiga, senza pubblico, senza applausi, senza nemmeno la certezza che qualcosa stia succedendo nell'oscurità. Charbel ha pregato ventitré anni per un Dio che nessuno vedeva. Ecco tutta la distanza tra un santo e me: lui ha creduto che il buio bastasse. Io ho ancora bisogno della luce, anche solo per credermi buono.

Ma la luce, quella vera, non si accende mai prima del buio. Non c'è alba che non abbia attraversato una notte intera, non c'è Resurrezione che non sia passata da una pietra sigillata. Charbel lo sapeva con il corpo, prima ancora che con la fede: per risorgere, bisogna prima lasciarsi seppellire. Noi abbiamo paura del buio. Lui ci ha creduto abbastanza da lasciarsi seppellire senza sapere se qualcuno, mai, lo avrebbe dissotterrato. Io, questa sera, spengo la luce e lo scopro subito: ho ancora troppa paura del buio per pregare come ha pregato lui. (daniele d'elia)

Spunti di riflessione

IL VANGELO IN TASCA

Domenica 2 agosto, XVIII del Tempo ordinario
Prima lettura: *Is* 55, 1-3;
Salmo: 144;
Seconda lettura: *Rm* 8, 35-37-39;
Vangelo: *Mt* 14, 13-21.



Moltiplicare la felicità

di LEONARDO SAPIENZA

La fame rappresenta una grande miseria, e l'umanità intera ne deve prendere coscienza. Essere nutriti a metà equivale a essere viventi a metà. E questo è uno scandalo insopportabile. Gesù prova compassione per la folla che lo segue, e le sue mani compiono il miracolo: i pani e i pesci si moltiplicano, saziano tutti, e si raccolgono anche gli avanzi.

I suoi discepoli sono chiamati a partecipare attivamente a questo miracolo. Viviamo in un mondo in cui si fa sempre più grande il divario tra sud e nord, fra poveri e ricchi, fra affamati e troppo sazi.

Non si può restare neutrali e indifferenti; non si può concludere: «Ognuno si arrangi; ciascuno pensi per sé». La Chiesa e i cristiani, nel corso dei secoli, hanno ripetuto milioni di volte il miracolo di Gesù: hanno moltiplicato il pane e le medicine, le case per i poveri, gli ospedali e le scuole. Hanno cercato di moltiplicare la felicità con i doni ricevuti, in attesa di incontrare Dio e partecipare tutti insieme al grande banchetto del cielo.

Oggi tocca a noi provare gli stessi sentimenti di compassione di Gesù, degli Apostoli, dei Santi, e di quanti ci hanno preceduto. Tocca a noi dare il nostro contributo perché tutti abbiano una vita dignitosa.

Sarà il modo più autentico di partecipare all'Eucaristia, e di aprirci «al dialogo e al servizio verso tutti gli uomini» (Colletta).

IN BREVE

India: solidarietà dei vescovi agli studenti feriti nel corso delle manifestazioni per un'istruzione trasparente

A seguito delle proteste contro la presunta corruzione e la mancanza di trasparenza nel comparto dell'istruzione statale e il successivo intervento delle forze dell'ordine, i vescovi indiani hanno espresso la loro solidarietà nei confronti degli studenti rimasti feriti durante gli scontri, sottolineando che si è trattato di manifestazioni nate da «preoccupazioni legittime» incentrate sulla responsabilità e sulla «necessità urgente di riforme» all'interno del sistema educativo. I presuli hanno definito l'uso della forza contro manifestanti pacifici come «un attacco straziante all'anima stessa della nostra democrazia».

Paraguay: il cardinale Martínez Flores condanna le violenze della criminalità organizzata nelle aree al confine con il Brasile

«Nessuna forma di violenza può giustificare il disprezzo per la vita né il tentativo di seminare la paura tra la popolazione. La violenza non potrà mai imporsi sulla giustizia, la verità e il bene comune». È quanto dichiara il cardinale Adalberto Martínez Flores, arcivescovo di Asunción, commentando l'attacco da parte di un commando armato al commissariato di Naranjito a Ybyraroban, località del Paraguay al confine con il Brasile, che ha causato l'uccisione di due poliziotti e un civile. Questo episodio si inserisce in una lunga scia di violenza legata al traffico di droga e alla criminalità organizzata nell'area. «La pace – aggiunge il porporato – è una responsabilità di tutti e si costruisce ogni giorno con la giustizia, il rispetto della dignità umana, la solidarietà, l'onestà e l'impegno per il bene comune».

Si conclude il pellegrinaggio a Roma dei ragazzi della parrocchia di San Salvatore a Gerusalemme

I giovani di Terra Santa segno vivo di pace e resilienza

di EMILIANO EUSEPI

Negli occhi hanno la luce dei luoghi dove la salvezza ha preso carne: nonostante il peso di una quotidianità segnata da incertezze, questi sono i ragazzi della parrocchia di San Salvatore a Gerusalemme che oggi, 24 luglio, concludono un pellegrinaggio di alcuni giorni a Roma che è stato insieme itinerario di fede, testimonianza e soprattutto invocazione di pace. Un'iniziativa che rientra nel cammino promosso da padre Harold Toledano, superiore della comunità degli Agostiniani Scalzi della Chiesa di Gesù e Maria al Corso, con il progetto *In illo uno unum, Ab oriente et occidentem*: un ponte spirituale nato per unire in un'unica preghiera per la pace le co-

munità del Medio Oriente e i fedeli di quelle terre presenti nella capitale, e non solo.

Il momento centrale di questo pellegrinaggio è stato la mattina di domenica 19 luglio nel cortile del Palazzo Apostolico di Castel Gandolfo. Al termine dell'Angelus, Papa Leone XIV ha rivolto un saluto personale al gruppo, un gesto di attenzione che ha commosso i giovani e i loro accompagnatori. «Siamo le pietre vive della Terra Santa che in questo momento difficile ha bisogno della preghiera di tutti, e noi abbiamo bisogno di sentire vicino il Papa», dichiara fra Boutros Moallem, francescano della Custodia di Terra Santa.

Anche nelle parole di suor Amal, che collabora alle attività pastorali della Chiesa di San Salvatore trovia-

mo una profonda testimonianza di fede: «Non siamo venuti qui per cercare soluzioni immediate, ma per essere confermati nella nostra testimonianza di cristiani. Il saluto del Papa ci dà una spinta concreta perché ci ricorda sempre che la pace non è un dono che si riceve passivamente, ma un giardino da coltivare ogni giorno attraverso lo studio, il lavoro e la resilienza».

Lunedì il gruppo ha fatto tappa nella diocesi di Frascati, accolto dal vescovo, monsignor Stefano Russo. È stato un momento di dialogo intenso e commovente, durante il quale i ragazzi di Gerusalemme hanno condiviso cosa significhi oggi crescere come minoranza cristiana. Le testimonianze dei giovani del gruppo han toccato i cuori dei presenti: «No-

nostante le difficoltà, lo Spirito ci dà il coraggio di andare avanti come i primi discepoli – racconta la giovane Maria –. Essere nati nella terra di Gesù è una grazia quotidiana. Celebrare il Vangelo al Santo Sepolcro nella nostra lingua è un privilegio unico. Ai nostri coetanei diciamo che la nostra forza non sta nel potere, ma nella carità di Gesù, che è morto perdonando tutti». E i giovani di Terra Santa – sottolinea la giovane – rappresentano il «quinto Vangelo», una parola che nonostante tutto è ancora in viva e che chiede di non essere dimenticata dalla Chiesa universale.

Molto importante anche l'incontro con l'arcivescovo Luis Marín de San Martín, prefetto del Dicastero per il Servizio della Carità. Di fronte ai drammi che affliggono il Medio

Oriente, il presule ha offerto parole di incoraggiamento e concretezza: «Di fronte alle immense povertà e sofferenze del mondo possiamo sentirci impotenti. Non possiamo fare tutto, ma qualcosa sì. Ognuno può offrire quel poco che è, trasformandosi in uno strumento efficace della carità di Dio». Il prefetto ha poi ricordato la vera natura dell'esperienza ecclesiale: «La Chiesa non è una struttura burocratica, ma una famiglia. Vivere da fratelli significa riscoprire il calore dell'accoglienza, dove nessuno è straniero. Solo nella comunione e nella testimonianza concorde il Vangelo diventa credibile per il mondo». Torneranno a Gerusalemme con la certezza di non essere soli, portando soprattutto nel cuore l'abbraccio della Chiesa di Roma.

Atlante

L'esempio dell'America Latina
Il grido delle comunità
contro il nuovo
estrattivismo selvaggio

Non soltanto oro ma anche rame, litio, nichel, argento, cobalto, graffite, titanio, uranio, terre rare. La caccia grossa alle materie prime strategiche è ricominciata. E in grande stile. Multinazionali, governi, diplomazie parallele, agenzie di mercenari vogliono mettere le mani su giacimenti vecchi e scoprirne di nuovi. Il panorama geopolitico cambia rapidamente, con le guerre

– Ucraina e Medio Oriente in testa – che aumentano le tensioni internazionali già messe a dura prova dalla rivalità in ordine sparso tra Stati Uniti, Cina, Russia e Unione europea. E trasformano le materie estrattive anche in *asset* strategici di sicurezza nazionale. Il termometro immediatamente interpretabile ed evidente? L'affanno degli investitori mondiali ad accapar-

CRONACHE DI UN M

La nuova guerra per le miniere

La più grande miniera d'oro a cielo aperto dell'Argentina
Veladero, simbolo di lotta
per la sopravvivenza

di FEDERICO PIANA

Da San José de Jáchal per arrivare alla miniera d'oro di Veladero, nella Cordigliera delle Ande, si devono percorrere oltre 200 chilometri di strade asfaltate e sentieri sterrati fatti di ghiaia e terra battuta. Bisogna coprire un dislivello che va dai 1.100 metri del capoluogo del dipartimento di Jáchal fino agli oltre 4.000 metri di uno dei siti estrattivi più problematici di tutta l'Argentina.

I minatori che lavorano a Veladero non vivono nei pressi della miniera. Ogni mattina, prima dell'alba, numerosi pullman e minibus, organizzati dalla compagnia proprietaria del sito, li prelevano da San José de Jáchal e dalla città di San Juan, capoluogo dell'omonima



Cuesta del Viento, diga nei pressi della miniera Veladero

provincia che comprende l'intero dipartimento di Jáchal, e li portano nel cosiddetto "campamento" dotato di alloggi, mensa, infermeria, aree ricreative. Quando cala l'imbrunire, torna alle proprie case solo chi ha terminato il proprio periodo di 14 giorni, fatti di 12 ore di lavoro con turni estenuanti anche di notte.

In Argentina, le miniere d'oro attualmente in attività sono quattro: due nella provincia di San Juan, che si trova nel centro-ovest della nazione, e due nella provincia di Santa Cruz, al sud. Tutte hanno avuto l'approvazione del governo nazionale e delle amministrazioni locali. «Ma la miniera di Veladero della provincia di San Juan viola sistematicamente diverse leggi: quella sui rifiuti pericolosi, quella generale sull'ambiente, quella sulla protezione dei ghiacciai. Senza contare il Codice minerario, spesso dimenticato». Ecco perché Carolina Caliva si spinge ad affermare che «Veladero è illegale». Come membro della *Red iglesias y minería* – organismo ecumenico internazionale che mette insieme organizzazioni della società civile, comunità cristiane, congregazioni religiose e leader indigeni che si battono contro gli effetti negativi dell'industria estrattiva – e coordinatrice del gruppo Laudato Si' della parrocchia di San José de Jáchal, Caliva rivela al nostro giornale che è proprio la sua gente ad essere la più colpita dalle attività di Veladero.

Il dipartimento di Jáchal conta 27.000 abitanti, metà dei quali vive nella città di San José de Jáchal, l'altra metà sparsa in più piccole comunità rurali. Fino al 2010, a dissetare la popolazione della cit-

tà era il fiume Jáchal, alimentato dallo scioglimento dei ghiacciai della Cordigliera delle Ande. Ma negli anni successivi, il timore che le acque potessero essere contaminate dagli spurghi di lavorazione della miniera ha spinto le autorità a costruire un acquedotto che utilizza una falda sotterranea diversa, situata a 22 chilometri a nord e chiamata Pampa del Chañar. Però, spiega Caliva, «le popolazioni rurali della zona continuano lo stesso a prelevare acqua sotterranea dal bacino del fiume Jáchal tramite pozzi. E analisi recenti hanno dimostrato che in quest'acqua ci sono stati 19 sversamenti minerari che hanno fatto aumentare la presenza di metalli pesanti come il mercurio, il manganese e l'alluminio. Veleni per gli uomini, la terra, le persone».

Fino a non molto tempo fa, l'aerea di Jáchal era annoverata tra i produttori più eccellenti di cipolle, venivano esportate perfino in Brasile. «Ora la superficie coltivabile si è ridotta a un terzo e viene irrigata in gran parte con l'acqua superficiale del fiume. In più, come se non bastasse, a causa della crisi idrica, ai produttori agricoli viene interrotta l'acqua di irrigazione per 120 giorni all'anno».

Nel novembre del 2025, da Veladero si sarebbe verificato un imponente sversamento inquinante che sarebbe stato tenuto nascosto alla comunità, contribuendo, sostiene Caliva, alla distruzione dei ghiacciai della Cordigliera già messi sotto pressione dall'emissione di gas serra nel cuore della montagna che ospita il sito estrattivo. «Sono più di dieci

anni che la nostra gente protesta attraverso l'*Asamblea Jáchal no se toca*, che ha insediato un accampamento davanti al municipio fin dalla prima grande fuoriuscita dalla miniera, nel settembre 2015. E da allora chiediamo giustizia denunciando la moria di pesci e chiedendo che non venga sfruttata la miniera d'oro e di terre rare che si trova sopra le falde acquifere di Pampa del Chañar, l'ultima fonte di acqua pura della cittadina».

Oltre a Veladero e alle altre tre miniere d'oro legali, in Argentina ci sono più di cento progetti esplorativi per l'estrazione del metallo giallo. La situazione di forte instabilità internazionale e le guerre diffuse – Ucraina e Medio Oriente tra tutte – stanno spingendo gli investitori ad acquistare sempre più oro, considerato "bene rifugio" per eccellenza. E quando la domanda cresce aumenta anche il prezzo, che invoglia le compagnie minerarie a produrne sempre di più: nel 2025 ne sono state estratte 3.672 tonnellate, un record mondiale. In questo contesto, ammette Caliva, «in Argentina l'esplorazione mineraria è effettivamente cresciuta. La cosa tragica è che la miniera di Veladero e i mega-progetti minerari come quello di Vicuña (situato a oltre 4.000 metri sulla Cordigliera delle Ande al confine con il Cile che dovrebbe diventare uno dei più grandi complessi minerari al mondo per l'estrazione di rame, oro e argento *ndr*) si trovano all'interno della riserva della biosfera di San Guillermo, patrimonio dell'Unesco e potrebbero distruggere la biodiversità che invece dovrebbe essere protetta. Una vera e propria follia».

Guatemala: comunità mobilitate per fermare una devastante corsa all'oro

L'impatto dell'inquinamento derivante dalla miniera Era Dorada preoccupa anche il confinante El Salvador

Quello che gli abitanti locali definiscono il progetto aurifero più opaco del Guatemala si trova nel municipio di Asunción Mita, nel dipartimento di Jutiapa, una splendida regione tropicale a vocazione agricola. Dallo scorso anno si chiama Era Dorada ma prima era conosciuto con il nome di Cerro Blanco, uno dei giacimenti d'oro più ricchi e promettenti della nazione. Chi ha seguito la vicenda, racconta che, vent'anni fa, lo studio di impatto ambientale che ne metteva in luce le criticità fu respinto per ben due volte provocando la reazione indignata della società civile.

A causa dell'impossibilità di costruire delle gallerie per la presenza nel terreno di falde di acqua termale e di

iniziare le attività, la proprietà di allora dichiarò fallimento innescando una vendita in sequenza, a diverse società e con procedimenti amministrativi giudicati poco trasparenti, dei diritti di estrazione. Recentemente, l'attuale proprietà è riuscita ad ottenere un aggiornamento delle valutazioni di impatto ambientale e permettere che le attività estrattive possano avvenire a cielo aperto. A gennaio del 2026, per consentire alla miniera di entrare in funzione, è stata rilasciata una licenza di costruzione della quale, però, non sarebbe stata informata la popolazione. «Tutto questo sta suscitando una forte opposizione da parte della comunità locale» racconta al nostro giornale monsignor Bernabé de Jesús Sagastume Lemus, vescovo di San Marcos e presidente della Confe-

Una minaccia per i diritti umani e per l'ambiente

Panamá alle prese con gli effetti collaterali dei siti dismessi

Il paradosso di Panamá lo trovi nella zona montuosa a cavallo tra i distretti di Donoso e Omar Torrijos Herrera, nella provincia di Colón che si affaccia sulla costa caraibica. Qui ti si para davanti ciò che resta di Molejón, la prima, grande, miniera aurifera dell'era moderna del Paese latinoamericano. Scoperta nel 1992 ed entrata in funzione nel 2009, ha cessato di esistere nel 2014. Ma gli effetti negativi delle sue attività estrattive si fanno sentire ancora oggi: gli impianti sono stati abbandonati e non adeguatamente bonificati, i serbatoi dove l'oro veniva messo a contatto con il cianuro di sodio, sostanza altamente tossica, si sono completamente deteriorati e, dopo la chiusura dell'impianto, non è stata programmata alcuna gestione dei residui minerari che rischiano di inquinare acqua e suolo. Ecco, il paradosso: Panamá pur non avendo grandi miniere metalliche industriali attive deve fare i conti con i loro effetti collaterali, quelli più pesanti e pericolosi.

Molejón non è un caso isolato. C'è la miniera d'oro di Santa Rosa, nel distretto di Cañazas; c'è quella di Remance, oro e rame, nel distretto di San Francisco. Tutti siti dismessi che rappresentano un grande rischio per l'ambiente e i diritti delle comunità locali. «Quelle colpite sono principalmente popolazioni rurali, contadine, costiere e indigene che intrattengono un rapporto diretto con i fiumi, le foreste e la terra. Queste zone, storicamente escluse dallo sviluppo e afflitte dalla disuguaglianza, rimangono soggette alle decisioni prese nei centri di potere concentrati nella città di Panamá». Monsignor Manuel Ochogavía Barahona è il vescovo di Colón-Kuna Yala, diocesi che comprende il distretto di Donoso che, insieme a quello di Omar Torrijos Herrera, ospita Cobre Panamá, la più grande miniera di rame a cielo aperto del mondo. Anche a Cobre Panamá le

attività sono state sospese dopo che la Corte suprema di giustizia ha dichiarato incostituzionale la legge 406 con la quale era stato approvato il contratto di concessione mineraria. Ora, ad aprile del 2026, il governo ha autorizzato esclusivamente la lavorazione e l'esportazione del minerale già stoccato all'interno del sito, affermando che ciò non comporta nuove operazioni di brillamento né una riattivazione formale dell'estrazione.

Nelle zone vicine alla miniera vivono comunità contadine dedite all'agricoltura familiare, alla pesca, all'allevamento su piccola scala, alla raccolta e ad altre micro attività legate al territorio. Il vescovo spiega al nostro giornale che lì, nel tempo, si sono insediate anche comunità indigene, principalmente Ngäbe, che hanno denunciato come le guardie di sicurezza private continuano a controllare o a ostacolare l'accesso a diversi insediamenti nonostante le attività minerarie siano cessate da tempo: «Molte di queste popolazioni vivono in luoghi dove è difficile raggiungere strade, centri medici, acqua potabile, istruzione e telecomunicazioni. Ciò genera un rapporto profondamente squilibrato: le grandi multinazionali arrivano con risorse finanziarie, personale tecnico e capacità di incidere politicamente, mentre le comunità devono difendere i propri diritti con risorse molto limitate». In più ci sono le violazioni alle leggi ambientali che anche a Cobre Panamá continuerebbero senza soluzione di continuità. «Inchieste giornalistiche basate su rapporti ufficiali hanno documentato centinaia di irregolarità nel corso di diversi anni, tra cui danni ai corpi idrici, deforestazione e rischi associati al deposito di materiale di scarto della lavorazione mineraria. L'azienda nega di inquinare i fiumi e afferma di mantenere controlli ambientali: per questo è importante te-

nere conto di entrambe le posizioni e richiedere che vengano svolte valutazioni pubbliche e indipendenti».

In tutto il Paese, le comunità locali non hanno perso tempo e per difendere il proprio territorio e la propria salute hanno messo in campo un'azione concreta fatta di denunce pubbliche, blocchi stradali, perlustrazioni dei terreni, azioni legali, interventi sui media, alleanze con organizzazioni ambientaliste, sindacati, gruppi studenteschi, chiese e movimenti indigeni. Lotte che si sono estese anche a livello internazionale.

L'aumento del prezzo dell'oro sui mercati internazionali dovuto all'insicurezza e alle guerre ha effettivamente incentivato l'estrazione artigianale che a Panamá è considerata illegale e che si pratica soprattutto nelle zone selvagge e lungo i corsi d'acqua di Darién, Colón, Coclé e in altre regioni di difficile accesso. «Il numero di arresti segnalati nel corso del 2025 – entra nel dettaglio monsignor Ochogavía Barahona – indica un'attività significativa ma potrebbero anche riflettere una maggiore attività di polizia, non necessariamente un aumento effettivo della produzione. Però va anche sottolineato che, per alcune comunità contadine, l'estrazione artigianale ha storicamente costituito un mezzo di sussistenza e una pratica tramandata di generazione in generazione». Secondo il vescovo di Colón-Kuna Yala, il contrasto all'estrazione illegale avrebbe dato forza alla ripresa di una narrativa promossa da settori favorevoli alla riattivazione delle grandi attività minerarie che presentano l'estrazione artigianale come un'attività associata a rischi per la sicurezza, al degrado ambientale e, in alcuni casi, alle reti della criminalità organizzata. Tesi contestata dalle organizzazioni comunitarie, contadine e ambientaliste. (*federico piana*)

rarsi il metallo giallo, considerato “bene rifugio” per eccellenza. Il World gold council, che poi non è altro che l’organizzazione internazionale che rappresenta le principali società minerarie aurifere del mondo, ha fatto sapere che anche nel primo trimestre del 2026 la domanda di oro è continuata a crescere vertiginosamente attestandosi al 2 per cento in più rispetto allo stes-

so periodo dello scorso anno. Cifre da capogiro, come il prezzo record che si è attestato in media intorno ai 4.000 dollari l’oncia, che hanno convinto le società minerarie di tutto il mondo a spingere sull’acceleratore della produzione. Soprattutto in America Latina, dove gli appetiti si sono risvegliati costringendo le comunità locali ed indigene ad un *surplus* di timore e

preoccupazione per la loro sopravvivenza e quella del loro *habitat*. I casi di Argentina, Guatemala e Panamá sono l’emblema di soprusi antichi e lotte storiche che con la nuova corsa all’oro e alle materie strategiche hanno ritrovato vigore. Molto spesso nell’indifferenza del mondo che preferisce voltare la testa da un’altra parte.



ONDO G L O B A L I Z Z A T O



renza episcopale guatelmalteca «anche perché il progetto è stato segnato da diversi episodi di corruzione».

A regime, nei primi quattro anni, Era Dorada dovrebbe produrre 3,45 tonnellate di oro all’anno con un temuto impatto ambientale che va dalla contaminazione delle falde acquifere alla perdita della vegetazione fino alla frammentazione degli *habitat*.

E poi ci sarebbe l’impatto transfrontaliero che riguarda il confinante El Salvador. Il Río Lempa, principale corso del Paese, nasce in Guatemala per poi estendersi per 300 chilometri in territorio salvadoregno. La preoccupazione è che la miniera, una volta in operatività, possa inquinare alla foce il bacino del fiume, evento che metterebbe in pericolo milioni di persone.

Se, come conferma il vescovo di Marcos, in Guatemala ancora non esiste alcuna miniera d’oro su larga scala in fase di estrazione commerciale attiva e non si assiste alla corsa al metallo giallo innescata dall’insicurezza mondiale che si registra in altre nazioni dell’America Latina come Argentina, Ecuador e Brasile, è per la forte opposizione delle comunità locali, soprattutto indigene. «Attualmente, in fase di esplorazione e sviluppo commerciale ci sono circa 20 progetti minerari: non solo oro ma anche argento, nichel, rame. La maggior parte delle miniere ha subito prolungate sospensioni legali a causa di procedimenti giudiziari e conflitti socio-ambientali. A dare origine a questi contenziosi è stata una costante: la mancata osservanza del diritto all’accesso alle informazioni e al coinvolgimento della popolazione».

Ad esempio, le battaglie tenaci e costanti degli abitanti dei villaggi e delle cittadine minacciate dalla presenza di siti estrattivi hanno bloccato la miniera Escobal di argento, piombo e zinco che si trova a San Rafael Las Flores, nel dipartimento di Santa Rosa. La Corte Costituzionale ha sospeso le sue attività per aver accertato che il popolo Xinca non era stato consultato preventivamente. Stessa sorte di El Tambor, meglio nota come La Puya, miniera d’oro situata tra i comuni di San José del Golfo e San Pedro Ayampuc, nel dipartimento di Guatemala. Anche in questo caso, la Corte Costituzionale ha stabilito il fermo della produttività contestando il mancato coinvolgimento del popolo Kaqchikel. Monsignor Bernabé de Jesús Sagastume Lemus spiega che, in diversi casi, le comunità hanno avuto il coraggio di citare in giudizio «lo Stato e le società minerarie a livello nazionale e internazionale ottenendo la sospensione delle attività. I progressi compiuti nella rivendicazione dei diritti dei popoli colpiti dimostrano che l’estrazione mineraria metallifera in Guatemala non ha futuro».

Ad animare le lotte del popolo Maya Poqomam, a Santa Cruz Chínautla, che si batte attivamente contro le miniere industriali di sabbia che hanno contaminato l’acqua che beve e destabilizzato il terreno su cui vive o a sostenere le comunità Q’eqchi’ che portano avanti una resistenza storica contro la miniera Fénix, ci sono movimenti sociali organizzati che il vescovo definisce attori in grado di esercitare i propri diritti in modo legale, pacifico e non violento: «Sono considerati difensori dei diritti ambientali e collettivi, guidati principalmente da autorità comunitarie, popolazioni indigene e contadini, che vogliono tutelare i propri territori dagli impatti ambientali e sociali della mega miniera. Con la resistenza non violenta rivendicano il diritto all’accesso alle informazioni e il diritto alla consultazione libera, preventiva e informata. Anche se questi diritti vengono spesso negati». *(federico piana)*

In Sud Africa il cratere meteoritico più grande sulla Terra memoria di una ferita diventata paesaggio

Vredefort dove vedere non basta

di GIULIO ALBANESE

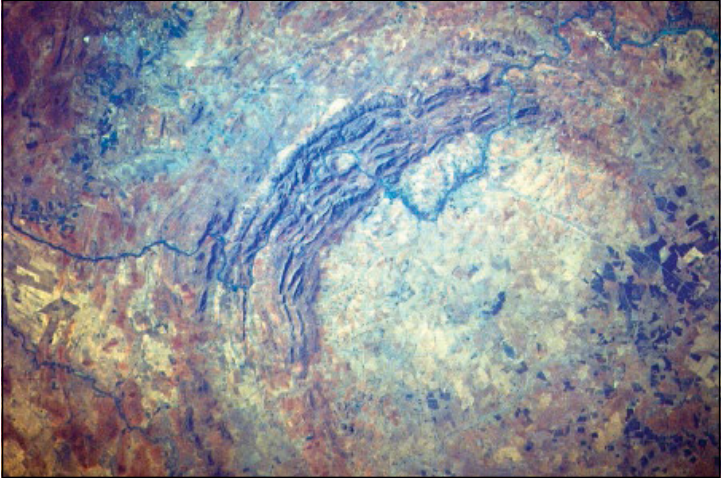
Ci sono incontri con la natura che un giornalista può documentare con immagini, appunti e testimonianze, ma che nessun resoconto riesce davvero a contenere. Quella che sto per raccontare è una di queste esperienze: un momento in cui la natura si è mostrata in tutta la sua forza e bellezza, lasciando nella memoria un’impronta indelebile. Le parole che seguono sono soltanto un tentativo di raccontare qualcosa di immensamente grande: un cratere che, a prima vista, non sembrava affatto un cratere. Davanti a me non si apriva alcuna voragine. Non c’era un bordo circolare da seguire con lo sguardo, né una cavità simile a quelle visibili sulla superficie della Luna. Si distinguevano soltanto colline, rocce antichissime, campi coltivati e un fiume che scorreva lentamente. Eppure, senza esserne ancora pienamente consapevole, mi trovavo già all’interno della più vasta struttura da impatto conosciuta sulla Terra: una ferita così immensa da non poter essere osservata tutta insieme perché, con il passare del tempo, è diventata il paesaggio stesso.

Questo è il primo mistero di Vredefort: troppo grande per essere visto. Non lo si contempla dall’esterno. Ci si entra. Lo si attraversa per chilometri senza riuscire ad abbracciarlo con lo sguardo. Ogni collina, ogni roccia e ogni scorcio d’orizzonte appartengono alla memoria di un unico, terribile momento. Vredefort è una piccola cittadina del Free State, in Sud Africa, sorta nel cuore dell’antica struttura. Ha dato il proprio nome sia al cratere sia al Vredefort Dome, il grande rilievo centrale generato dall’impatto e successivamente modellato dall’erosione. L’area si estende tra le province del Free State e del North West, circa centoventi chilometri a sud-ovest di Johannesburg. Poco distante scorre il Vaal, uno dei fiumi più importanti del Sud Africa e il principale affluente dell’Orange. Per un tratto segna il confine tra le due province e attraversa il cuore di questo straordinario paesaggio geologico. Le sue acque conferiscono una dolcezza inattesa a una terra nata dalla violenza. Il fiume appare come un nastro luminoso disteso sopra una cicatrice cosmica. Ho avuto la fortuna di vedere questo luogo con i miei occhi. Ma a Vredefort vedere non basta. Istantivamente cerchiamo la forma semplice e rassicurante di una cavità; qui, invece, ci troviamo davanti a un’intera regione.

Si percorrono strade, si seguono le curve del Vaal, si attraversano colline e prati. Soltanto poco alla volta la mente riesce a ricomporre ciò che l’occhio, da solo, non può cogliere. Circa 2,02 miliardi di anni fa, quando sulla Terra esistevano ancora soltanto forme di vita microscopiche, un corpo celeste si abbatté su questa zona. L’impatto generò una struttura che superava i duecentocinquanta chilometri di diametro e che, secondo alcune stime, poteva avvicinarsi ai trecen-

to. Il tempo e l’erosione hanno cancellato le parti più superficiali del cratere. Oggi rimane visibile soprattutto il suo nucleo profondo, sollevato dalla violenza dell’urto e lentamente riportato alla luce. Provare a immaginare quel momento significa confrontarsi con qualcosa che supera le nostre normali capacità di comprensione.

Un asteroide largo tra i venti e i venticinque chilometri entrò nell’atmosfera a velocità altissima e colpì la Terra sprigionando una forza inconcepibile. Secondo alcune stime, poteva essere persino più grande dell’asteroide di Chicxulub che sessantasei milioni di anni fa contribuì all’estinzione dei dinosauri. A Vredefort, tuttavia, non c’erano dinosauri né altre creature capaci di assistere alla catastrofe. Il mondo era molto più giovane e silenzioso. Nessun occhio vide il cielo incendiarsi. Nessuna voce poté



raccontare ciò che era accaduto.

Fu la roccia a conservarne la testimonianza. La crosta terrestre divenne un archivio, custodendo per miliardi di anni le fratture, le deformazioni e le trasformazioni prodotte da pressioni e temperature estreme. Le rocce che oggi affiorano in superficie sono le pagine superstiti di quella storia. Sapere tutto questo cambia il modo in cui si osserva il paesaggio. Le colline sembrano onde di pietra, l’eco di una superficie un tempo sollevata, piegata e ribaltata. Gli strati rocciosi, un tempo sepolti a grandi profondità, furono spinti verso l’alto dal contraccolpo dell’impatto e oggi sono esposti alla luce, come testimoni silenziosi di un evento che nessun essere umano avrebbe potuto vedere. Eppure, a prima vista, nulla appare devastato. Il Vaal scorre tranquillo tra i rilievi. La sua acqua riflette il cielo e restituisce al territorio un’equipe quasi irreale. Dove un tempo c’erano fuoco e roccia fusa, oggi cresce l’erba. Dove la Terra tremò, si estendono campi, pascoli e piccoli insediamenti. Il paesaggio non ha dimenticato la catastrofe: l’ha assorbita, trasformandola in una bellezza silenziosa. È proprio questo contrasto a rendere Vredefort un luogo così potente. La sua forza non nasce da qualcosa di immediatamente spettacolare ma da una rivelazione lenta.

Non c’è una parete verticale che lascia senza fiato, né un abisso nel quale lo sguardo precipita. Tutto appare più quieto e, proprio per questo, più profondo. Si osserva una collina e si comprende che appartiene al cuore deformato di una struttura grande quanto un’intera regione. Si guarda il

fiume e si realizza che le sue curve attraversano la cicatrice lasciata da un corpo proveniente dallo spazio. Vredefort ci costringe a cambiare scala. Le nostre normali unità di misura — un giorno, una vita, una generazione, persino l’intera storia delle civiltà — diventano improvvisamente piccolissime. Due miliardi di anni rappresentano un intervallo quasi inconcepibile: durante quel tempo i continenti si sono spostati, montagne sono nate e scomparse, oceani si sono aperti e richiusi, innumerevoli specie sono apparse e si sono estinte. Eppure, quella ferita è ancora lì. È consumata, trasformata, quasi dissolta nel paesaggio, ma non è stata cancellata. Camminando in quei luoghi ho provato una sensazione difficile da definire. Non era paura, né soltanto meraviglia. Era una sorta di vertigine calma. Sapere di trovarsi all’interno della più vasta struttura da impatto conosciuta

sulla Terra fa percepire con chiarezza quanto il nostro pianeta sia vulnerabile. Il terreno che ci appare stabile e immutabile è stato, un giorno lontanissimo, squarciato da una forza arrivata dal cielo.

Ma Vredefort non racconta soltanto la fragilità della Terra. Testimonia anche la sua straordinaria capacità di resistere e trasformarsi. Il pianeta ha assorbito la violenza dell’impatto. Il tempo ne ha consumato i bordi, l’acqua si è infiltrata

nelle fratture e la vita è tornata a crescere sopra la roccia. La catastrofe è diventata geografia. La ferita è diventata paesaggio. Non è stata cancellata ma incorporata nella storia della Terra. Forse è per questo che, davanti a Vredefort, ci si sente al tempo stesso piccoli e importanti. Siamo esseri che vivono soltanto per un istante, eppure siamo capaci di leggere segni risalenti a miliardi di anni fa e di comprendere, almeno in parte, il legame vertiginoso tra il cielo e la Terra.

Quando ho lasciato Vredefort non avevo l’impressione di allontanarmi soltanto da un luogo. Mi sembrava di uscire da una pagina antichissima della storia del pianeta, scritta con quarzo, fratture e rocce inclinate. Alle mie spalle restavano le colline e il Vaal, immersi nella luce del Sud Africa. Ma non potevo più considerarli un semplice paesaggio naturale. Sapevo che, sotto quella calma, sopravviveva ancora la memoria di un urto cosmico. Vredefort non mostra la catastrofe, ne mostra la durata. Non è una voragine ma un’intera regione trasformata. È così grande che lo sguardo non riesce a possederla e la mente è costretta ad andare oltre ciò che vede. È un cratere che si può comprendere soltanto sapendo di trovarsi al suo interno: una ferita così vasta da essere diventata l’orizzonte stesso. Forse è questa la sua immagine più autentica: non un vuoto scavato nella Terra ma la Terra stessa diventata memoria. Una memoria silenziosa e immensa, distesa tra le rocce, le colline e le acque del Vaal, dove il tempo ha ricoperto il fuoco senza riuscire a spegnerne del tutto la forza.

Hic sunt leones



L'ong Emergency Response Room in missione tra la popolazione stremata di El Obeid, nel Nord Kordofan

La resistenza pacifica della società civile in Sudan

di LUCA ATTANASIO

Resistere e aiutare la popolazione a resistere. Nel panorama desolante che offrono quasi tre anni e mezzo di atroce guerra, il Sudan, senza il prezioso apporto della società civile, sarebbe sprofondata del tutto. Tra i gruppi di mutuo soccorso più attivi su tutto il territorio, spicca senza dubbio il nome delle Emergency Response Rooms (ERR), una rete fondata nel 2020 dai Comitati di resistenza sudanesi, che svolge un ruolo essenziale nel cercare di fornire aiuti materiali e morali alla popolazione. Sono gruppi di auto-aiuto locali, che restano al servizio dei sudanesi e seguono i movimenti degli sfollati interni: spesso sono le uniche ancora a cui aggrapparsi per migliaia di individui dislocati nelle varie aree del grande Paese africano. Grazie a oltre 10.000 volontari e 700 basi operative che dallo scoppio della guerra, nell'aprile 2023, suppliscono al-

la quasi totale assenza di aiuti internazionali e forniscono cibo, acqua, assistenza psico-sanitaria, ingegneristica e logistica, oltre a corsi scolastici, counselling per donne e bambini vittime di violenza, e protezione alla popolazione sudanese stremata dal conflitto.

Di recente una "solidarity delegation" delle ERR si è recata a fare visita alla popolazione di El Obeid, Nord Kordofan, nell'area che rischia di diventare il nuovo epicentro del conflitto dopo gli assedi prima di Khartoum e poi di tutto il Darfur. «Siamo qui per aiutare la popolazione di El Obeid a resistere — spiega Duaa Tariq, una artista e storica attivista della ong, della cellula di Khartoum, mentre si appresta a prendere il tè con un gruppo di donne della grande città capoluogo del Kordofan settentrionale —. Resistere nel mantenere i segni di una vita il più possibile normale, con i mercati aperti, le scuole aperte e le attività funzionanti al massimo



possibile. Siamo venuti a portare sostegno, aiuti e a offrire consulenza. Al momento la vita sembra procedere in modo quasi normale, si può dire che El Obeid non stia vivendo un vero e proprio assedio come lo abbiamo vissuto noi a Khartoum all'inizio o El Fasher (Darfur settentrionale). Qui al momento il vero problema è la crisi idrica e la scarsità del cibo, dovute anche agli attacchi che subiscono i camion di rifornimento».

El Obeid, così come vari altri grossi centri, sta affrontando sfide

demografiche causate dalla guerra. Le città principali, infatti, ospitano una popolazione superiore alla propria capacità e molte aree fanno fatica a soddisfare i fabbisogni sempre crescenti. Gli attacchi con droni, inoltre, sulle principali arterie di rifornimenti, creano gravi scarsità di beni di prima necessità.

«Fin dal cosiddetto primo assedio di El Obeid, le squadre di pronto intervento delle ERR sono state l'unico ente che ha effettivamente lavorato e aiutato la popolazione nel Kordofan Settentrionale. Abbiamo quindi deciso di effettuare una visita di solidarietà con i nostri volontari qui a El Obeid. Abbiamo organizzato un forum con un'ottantina di donne provenienti da diverse sedi femminili delle Err attive nel Kurdistan del nord. Abbiamo condiviso i sentimenti, le paure, le ansie, abbiamo parlato di come affrontare cose come la violenza sessuale o lo stupro, di come sopravvivere durante il conflitto e ci siamo fatti dire di cosa hanno bisogno. Stiamo approntando raccolte fondi e restiamo in costante contatto con loro per continuare a garantire la vivibilità minimale e mantenere viva la copertura mediatica su quanto sta avvenendo».

La situazione sul campo è di stallo totale, nessuna delle due parti in conflitto — le forze armate regolari (Saf) e i gruppi ribelli (Rsf) — riesce a prevalere decisamente sull'altra. Sul fronte negoziale le novità sono poche. Si registra un colloquio tra il segretario generale della Lega Araba, Nabil Fahmy, e il consigliere del presidente degli Usa per gli affari arabi e africani, Massad Boulos. I due hanno avuto un incontro al Cairo il 18 luglio sulle strategie diplomatiche volte a porre fine al conflitto e a ripristinare la stabilità in Sudan. I colloqui si sono conclusi con un accordo che punta a «istituire un quadro regolare di coordinamento congiunto per porre fine al conflitto e mitigare la crisi umanitaria nel Paese». Ma non sono molti a porre grandi speranze in questa iniziativa.

Le scuole, come spiega Duaa, nel Kordofan del nord, restano aperte, i centri medici funzionano dignitosamente, le attività commerciali e lavorative vanno avanti. «Bisogna fermare questo continuo bersagliamento contro i camion di rifornimento che rischia di mettere in ginocchio la popolazione, bisogna combattere la scarsità di acqua e di energia elettrica. Dobbiamo fare di tutto perché la relativa normalità persista il più a lungo possibile e la gente resista».

La testimonianza di un operatore di Cesvi impegnato tra Port Sudan e Khartoum

Una guerra entrata nella quotidianità

di MATTEO FRASCADORE

In Sudan si consuma una delle peggiori crisi umanitarie al mondo: la guerra, ormai, è entrata nella quotidianità di milioni di sudanesi ma ci sono molte differenze tra le varie regioni. Chi conosce città come la capitale Khartoum ci racconta i tentativi di ripartire: capita di vedere un quartiere colpito dai droni e, appena duecento metri più in là, un mercato aperto e perfettamente funzionante.

A oltre tre anni dall'inizio del conflitto tra le Forze armate sudanesi e le Forze di supporto rapido (Rsf) milioni di persone continuano a vivere tra sfollamenti, fame, malattie e violenze, mentre secondo l'Onu i combattimenti si intensificano nel Darfur, nel Kordofan e nello Stato del Nilo Azzurro. Il crescente impiego di droni ha esteso gli attacchi anche ad aree lontane dalle linee del fronte, colpendo mercati, ospedali, infrastrutture energetiche e vie di comunicazione. Una situazione grave che risulta essere «largamente sottostimata», sottolinea Diego Regosa, operatore di Cesvi in questi giorni impegnato tra Port Sudan e Khartoum. Anche il sistema sanitario è al collasso e l'accesso agli aiuti umanitari è ostacolato sia dall'insicurezza che da pesanti difficoltà burocratiche.

A livello nazionale, sono 8,8 milioni gli sfollati interni, mentre altre centinaia migliaia di persone continuano a cercare rifugio nei Paesi confinanti, in particolare in Ciad e Sud Sudan. A rendere ancora più drammatica la situazione è la crisi alimentare: secondo Few's Net, tra 22 e 23 milioni di persone avranno bisogno di assistenza alimentare almeno fino a settembre 2026 e in alcune aree permane un concreto rischio di carestia. «I livelli di malnutrizione sono estremamente elevati. Pur non essendo ovunque in condizioni di carestia, molte aree si trovano già nelle fasi più gravi dell'insicurezza alimentare», continua Regosa. Il problema alimentare è strettamente legato con un'altra crisi: l'aumento dei prezzi. «Carne, olio, legumi e beni alimentari di prima necessità costano oggi tra il 125% e il 200% in più rispetto al periodo precedente alla guerra, risultando inaccessibili per gran parte della popolazione», puntualizza l'operatore. Alla crescita dei prezzi si aggiunge il crollo dei mezzi di sussistenza: il conflitto ha distrutto attività economiche, agricoltura e opportunità di lavoro, lasciando milioni di famiglie senza reddito proprio mentre il costo dei beni essenziali continua a crescere.

Un'altra piaga riguarda le disastrose condizioni

sanitarie e igieniche. «Colera, malaria, dengue e morbillo sono presenti con importanti focolai in tutti gli Stati del Sudan, con picchi nelle aree maggiormente colpite dal conflitto», puntualizza Regosa. Un tema che si lega in modo diretto anche alla protezione delle persone più vulnerabili. In particolare, «bisogna considerare le conseguenze dirette della guerra su donne, bambini e adolescenti — continua l'operatore Cesvi —. Parliamo di oltre 13 milioni di donne e ragazze che necessitano di assistenza perché vittime di violenze sessuali legate al conflitto. Si registrano stupri di gruppo, schiavitù sessuale, matrimoni forzati, sfruttamento sessuale, tratta di minori e reclutamento forzato di bambini nei gruppi armati». Il sistema educativo è ormai disgregato, con il rischio concreto di compromettere il futuro di un'intera generazione e creare un vuoto che richiederà anni per essere colmato.

Ma la guerra in Sudan non si racconta soltanto attraverso i numeri. Dopo oltre tre anni di conflitto, come spiega Regosa, la violenza è entrata nella quotidianità della popolazione. «Le principali differenze rispetto ai primi anni riguardano soprattutto le aree in cui oggi si concentrano i combattimenti. Il Sudan è un Paese immenso e, come in tutti i conflitti, esiste sempre un equilibrio molto fragile tra la catastrofe e la vita quotidiana».

Sul piano politico, invece, Regosa non intravede sviluppi nel breve periodo: «Ero in Sudan anche prima della guerra e ci sono tornato recentemente: non vedo cambiamenti sostanziali. Esiste uno stallo tra diversi centri di potere che si contendono il controllo del territorio e delle risorse e difficilmente arriveranno a un accordo», continua ancora. Nessuna delle due principali forze in campo sembra infatti in grado di prevalere definitivamente, lasciando presagire un conflitto destinato a protrarsi ancora a lungo.

In questo contesto, la sfida più complessa resta quella di garantire l'assistenza umanitaria. «Non significa soltanto riuscire a raggiungere le aree bombardate, ma anche operare nei territori controllati dalle diverse fazioni», conclude Regosa. In un contesto in cui ogni aspetto della vita quotidiana è stato compromesso dalla guerra, la risposta umanitaria non può limitarsi alla distribuzione di aiuti d'emergenza. Ricostruire significa restituire dignità, protezione e prospettive a una popolazione che da oltre tre anni continua a vivere una delle più gravi crisi umanitarie del pianeta, troppo spesso lontana dallo sguardo del mondo.

DAL MONDO

Nella Striscia di Gaza crisi alimentare e malnutrizione infantile sempre più gravi

Un nuovo rapporto congiunto di Fao, Unicef e Wfp conferma che nella Striscia di Gaza la crisi alimentare e nutrizionale continua a raggiungere livelli estremamente gravi. Le difficoltà nell'accesso agli aiuti umanitari, la distruzione delle infrastrutture e i continui combattimenti compromettono la disponibilità di cibo, acqua potabile e servizi sanitari essenziali. I bambini restano tra le categorie più vulnerabili, con un aumento dei casi di malnutrizione acuta e un elevato rischio di conseguenze permanenti sulla crescita e sullo sviluppo. Le agenzie dell'Onu avvertono che, senza un accesso umanitario sicuro e continuativo e un aumento degli aiuti, la situazione potrebbe peggiorare ulteriormente.

Ucraina: via libera dell'Unione europea al 21° pacchetto di sanzioni contro la Russia

L'Ue ha dato il via libera al 21° pacchetto di sanzioni nei confronti della Federazione Russa, con l'obiettivo di aumentare la pressione economica e politica su Mosca per la prosecuzione della guerra in Ucraina. Le nuove misure rafforzano i controlli contro l'elusione delle sanzioni già in vigore e colpiscono ulteriori persone, aziende e soggetti ritenuti coinvolti nel sostegno allo sforzo bellico russo. Bruxelles ha ribadito che le sanzioni mirano a ridurre le capacità del Cremlino di finanziare l'invasione dell'Ucraina.

Nuova stretta commerciale degli Usa: dazi fino al 12,5% per 60 Paesi

Gli Stati Uniti annunciano nuovi dazi sulle importazioni provenienti da circa 60 Paesi, con tariffe comprese tra il 10% e il 12,5% a partire da dicembre. La decisione di Washington riapre il fronte delle tensioni commerciali internazionali e suscita preoccupazioni tra i partner economici. L'Alto rappresentante dell'Unione europea per gli Affari esteri e la Politica di sicurezza, Kaja Kallas, definisce le nuove misure una «sorpresa negativa», sottolineando la necessità di un confronto con gli Stati Uniti per evitare un'escalation. Bruxelles ribadisce l'importanza del dialogo, ma avverte che eventuali conseguenze economiche dovranno essere valutate con attenzione.

Terre marchiate a fuoco

CONTINUA DA PAGINA 1

In Francia sono in corso le operazioni per contenere due vasti incendi. Il più esteso interessa la zona di Le Porge, nei pressi di Bordeaux, dove le fiamme hanno devastato circa 4.800 ettari e provocato oltre 20.000 evacuazioni nella foresta delle Landes de Gascogne. Un secondo fronte, nel dipartimento del Var, nel sud-est del Paese, ha già bruciato circa 2.700 ettari costringendo alla fuga oltre 300 persone.

Anche l'Italia sta affrontando una situazione critica. In Sicilia decine di incendi boschivi e di vegetazione sono ancora attivi. Circa cento residenti e 22 pazienti di una clinica nel centro dell'isola sono stati fatti sgomberare dopo che le temperature hanno superato i 40 gradi. Oltre 160 roghi sono stati registrati nelle ultime ore anche in Calabria.

I numeri raccontano con chiarezza la portata del disastro. Secondo i dati satellitari del sistema europeo Effis, il 2026 è finora il secondo anno con la maggiore superficie percorsa dal fuoco nell'Unione europea dall'inizio delle rilevazioni, vent'anni fa. Un dato impressionante che fotografa una stagione degli incendi eccezionale per intensità, estensione e velocità di propagazione.

Dietro queste cifre si nasconde una ferita profonda. Ogni ettaro bruciato significa biodiversità perduta, habitat distrutti, emissioni di anidride carbonica rilasciate nell'atmosfera e territori che impiegheranno decenni per rigenerarsi. Significa anche aziende agricole in ginocchio, attività economiche paralizzate, famiglie costrette a lasciare tutto e comunità che vedono scomparire, nel giro di poche ore, il paesaggio che le ha accompagnate per generazioni.

L'OSSERVATORE ROMANO

GIORNALE QUOTIDIANO POLITICO RELIGIOSO



Uniquus sum Non procredebant

Città del Vaticano

www.osservatoreromano.va

ANDREA TORNIELLI direttore editoriale

ANDREA MONDA direttore responsabile

Maurizio Fontana caporedattore

Gaetano Vallini segretario di redazione

Servizio vaticano: redazione.vaticano.or@spc.va

Servizio internazionale: redazione.internazionale.or@spc.va

Servizio culturale: redazione.cultura.or@spc.va

Servizio religioso: redazione.religione.or@spc.va

Segreteria di redazione telefono 06 698 45800 segreteria.or@spc.va

Servizio fotografico: telefono 06 698 45794 fax 06 698 84998 pubblicazioni.photo@spc.va www.photo.vaticanmedia.va

Tipografia Vaticana Editrice L'Osservatore Romano Stampato presso la Tipografia Vaticana e press® srl

via Cassia km. 36,300 - 01036 Nepi (Vi)

Aziende promotrici della diffusione: Intesa Sanpaolo

Tariffe di abbonamento Vaticano e Italia:

Nuovo: annuale € 550 pagabili anche in due rate da € 275 Rinnovo: annuale € 500 pagabili anche in due rate da € 250 Abbonamento digitale: € 40

Abbonamenti e diffusione (dalle 9 alle 14):

telefono 06 698 45450/45451/45454 info.or@spc.va diffusione.or@spc.va

Per la pubblicità rivolgersi a marketing@spc.va

Necrologie: telefono 06 698 45800 segreteria.or@spc.va

In «Manzoni, il guazzabuglio del cuore»

Quel «sogno di sangue» del pacifico Renzo

di GABRIELE NICOLÒ

Nel sondare il mistero profondo delle scelte umane, il filosofo e matematico francese Pascal afferma nei *Pensieri*, che «il cuore ha ragioni che la ragione non conosce». È un mondo a parte quello in cui gravitano – nel segno di un groviglio articolato e spinoso – sentimenti, emozioni, slanci e ritrosie. Il freddo razionalismo, che pure ha tanta parte nelle variegate dinamiche della storia, talora sembra svolgere un ruolo comprimario rispetto alla supremazia, appunto, del cuore. Di questa prospettiva era ben consapevole Alessandro Manzoni che, soprattutto nei *Promessi sposi* (come pure in altre opere), attraverso il rigoroso scandaglio della psicologia dei vari personaggi, stila le coordinate di uno scenario in cui, con cadenzata costanza, si avverte il palpito dell'umano sentire, scaturigine di fatti e misfatti.

In *Manzoni, il guazzabuglio del cuore* (Torino, Edizioni Sanpino,

– scrive – che nelle spiegazioni e nei rimandi dell'autore prende la forma del grande teatro della vita e della storia, proprio mediante la storie di gente semplice».

Nel definire i *Promessi sposi* un romanzo a più voci, l'autore rileva che da tale dimensione polifonica deriva la severa e circoscritta misura di ogni prospettiva: vige solo una narrazione

Attraverso lo scandaglio della psicologia dei personaggi lo scrittore crea uno scenario in cui si avverte il palpito dell'umano sentire, scaturigine di fatti e misfatti

parziale, perché la visione totale è solo di Dio. Ma proprio da questo affacciarsi di diverse prospettive emerge una ricca complessità della vicenda umana nelle sue declinazioni etiche e intellettuali. In tale contesto

mo della missione del sacerdote su la terra, e incarna questo ideale in Federigo Borromeo. Ma ecco la riflessione, frutto della disposizione umoristica, suggerire al poeta che questo ideale astratto soltanto per una rarissima eccezione può incarnarsi e che le debolezze umane sono pur tante». Se Manzoni avesse ascoltato solamente la voce di quell'ideale astratto, avrebbe rappresentato don Abbondio in modo che «tutti – sottolinea lo scrittore di Girgenti – avrebbero dovuto provare per lui odio e disprezzo, ma egli ascolta entro di sé anche la voce delle debolezze umane».

È costante, in questo saggio, la presenza del «cuore». In conformità al suo assunto, l'autore cita, dai *Promessi sposi*, passaggi strategici e nevralgici. Come quello in cui Manzoni, nel descrivere Renzo «un giovine pacifico e alieno dal sangue», nonché «nemico di ogni insidia», al contempo evidenzia che dopo l'angheria inflittagli da don Rodrigo che si è frapposto al suo matrimonio con Lucia, Renzo medita di ucciderlo, più e più volte. Scrive Manzoni: «Il suo cuore non batteva che per l'omicidio». Renzo poi si risveglierà da quel «sogno di sangue» con un sentimento di gioia, perché «non aveva fatto altro che immaginare».

Il libro mostra anche un tocco di originalità nell'avanzare, con discrezione, riserve riguardo alla consolidata lezione critica che definisce i *Promessi sposi* il romanzo, per eccellenza, della Provvidenza. «Il tema della Provvidenza – afferma l'autore – è anche strettamente legato a quello della teodicea, vale a dire alla ricerca dell'ultima razionalità e bontà volute da Dio, pur attraverso i marosi di una storia così violenta e caotica, tanto da far perdere a volte la speranza di un disegno buono». Su questo tema Veneziano si dichiara d'accordo con il critico Ezio Raimondi secondo cui diventa «azzardata» per i *Promessi sposi* la formula «cattivante» di romanzo della Provvidenza. Sarebbe più prudente parlare di «romanzo della speranza e della ricerca della giustizia nella libertà paziente del cuore», dentro il turbine della guerra, della carestia, della peste, in un universo di segni non enigmatici che sinistri. In questo fluido scenario costantemente torreggia il «guazzabuglio» del cuore del-

Per quanto si voglia fare luce sull'interiorità, esiste sempre un confine invalicabile rappresentato dall'imperscrutabile volere divino di fronte al quale la persona deve cedere le armi del pensiero e della fantasia

l'uomo: da un lato è efficacemente curato dalla Grazia, dall'altro è sempre suscettibile della ricaduta nel peccato. È per questa ragione, sottolinea Veneziano, che diventa necessaria «l'epifania di un'antiorità positiva rispetto ai guasti del mondo».



Renzo in un'illustrazione dell'edizione del 1840 dei «Promessi sposi»

2025, pagine 176, euro 16) Gian Mario Veneziano approfondisce, con acume critico, alcuni salienti aspetti della strategia narrativa del Gran Lombardo, diretta a svelare – sempre con garbato e rispettoso pudore – i recessi più remoti dell'animo.

Tracciando il profilo del padre di Gertrude (la futura monaca di Monza) Manzoni afferma che è «un guazzabuglio» il cuore dell'uomo, vale a dire un assai fitto mistero, sul quale si misura, al contempo, la forza e il limite della ragione. Infatti, se da un lato è possibile, attraverso una lucida analisi, aprire pergo nell'interiorità di un singolo soggetto, dall'altro esiste una linea di confine non valicabile (in tale discriminare si specchia la religiosità manzoniana) rappresentata dall'imperscrutabile volere divino, di fronte al quale l'uomo deve cedere le armi del pensiero e della fantasia.

Nella prefazione, Alessandro Banfi sottolinea come attraverso il sapiente dipanarsi della prosa manzoniana, Veneziano mette in luce la variegata esperienza dell'umano. «Una prosa



Sumiyoshi Gukei, «Osservazione dei ciliegi in fiore» (XVII secolo)

Arriva in Italia «Alberi» della giapponese Kōda Aya libro molto amato dal protagonista di «Perfect Days»

Nel soffio delle stagioni

di SILVIA GUSMANO

«Quanti anni ha? È arrivato a oggi senza incontrare difficoltà, senza sofferenza? Oppure ha dovuto superare delle prove? Se è stato felice, ci sarà una ragione per cui lo è stato e ha affrontato delle difficoltà? Che età aveva quando è successo? Quante volte e di che tipo di ostacoli si trattava? Tutte queste informazioni sono scritte sul suo corpo e anche l'ambiente che lo circonda ne è testimone, ci spieghi la guida che ci accompagnava nel bosco».

Così scrive Kōda Aya (1904-1990) in *Alberi* (Milano, Mondadori 2026, pagine 168, euro 14, traduzione di Alice Massa), un classico della letteratura giapponese finalmente uscito in italiano. Un libro che il pubblico mondiale ha conosciuto grazie al film *Perfect Days* (2023) di Wim Wenders: il protagonista Hirayama, un uomo solitario addetto alla polizia dei bagni pubblici di Tokyo e avido lettore, vi torna di continuo.

Secondogenita del celebre romanziere Kōda Rohan (1867-1947, la cui prosa combina realismo, riflessione filosofica e attenzione al quotidiano), dalla morte del padre Kōda Aya inizia a scrivere libri, per lo più, di stampo autobiografico. In questa produzione – che alterna saggi, romanzi e racconti – spicca *Alberi*, composto da quindici saggi scritti in quasi 14 anni a partire dal 1971, raccolti e pubblicati postumi nel 1992.

Con questo libro accompagniamo Kōda Aya nelle sue esplorazioni tra foreste, boschi e aree verdi del Giappone alla scoperta degli alberi, e di tutte le loro parti (foglie, radici, corteccie...), guidati dalla luce, dal vento, dagli agenti atmosferici, dal soffio delle stagioni. A muoverci – sostiene Kōda Aya – deve essere innanzitutto il senso più importante quando si inizia a camminare in montagna, in campa-



Kanō Eitoku, «Cipressi» (1573-1603)

gna o nei boschi: la vista («Prima ancora delle mie gambe furono i miei occhi a essere sopraffatti»). È una vera filosofia dello sguardo, capace di trasformare il quotidiano in un esercizio di contemplazione: l'attenzione ai dettagli, ai gesti, alle tonalità per ricordarci che non siamo i padroni della natura. Accompagnando la scrittrice nel suo cammino, impariamo quindi le arti preziose e dimenticate della pazienza, della cura, della dedizione.

Osservando, scopriamo ad esempio gli abiti degli alberi. Se la camelia è vestita con un semplice kimono, il cedro invece ne indossa

uno a righe verticali, il pino uno con esagoni spezzati, il ginkgo uno di tessuto increspato e il platano uno dai colori incredibili. Osservando, scopriamo che, «proprio come ognuno di noi ha la sua storia personale, lo stesso vale per gli alberi. Ogni esemplare mostra la propria storia incisa sul suo corpo». Dove, forse, la cosa più sorprendente di queste pagine è imparare come gli alberi cambino, stringano alleanze, litighino con i propri simili.

«Due alberi vicini – racconta Kōda Aya –, uno dritto e l'altro un po' storto, un tempo si aiutavano l'un l'altro, si sostenevano, poi a un certo punto divennero rivali: è ciò che si può leggere nella storia scritta sui loro tronchi. Quando questi alberi erano giovani e fragili, il

«È arrivato a oggi senza incontrare difficoltà, senza sofferenza? Oppure ha dovuto superare delle prove?

Se è stato felice, ci sarà una ragione per cui lo è stato?»: sono solo alcune delle domande che la scrittrice si pone contemplando gli alberi. E invitandoci ad ascoltare davvero la natura

fatto di essere in due li ha resi probabilmente più resistenti al vento e alla neve. Laddove uno da solo avrebbe potuto spezzarsi, insieme erano riusciti a resistere». Ma poi, con il tempo, gli equilibri sarebbero saltati, e tutto sarebbe cambiato: «Lui, libero di rivendicare sia il sole che lo spazio a suo piacimento, avrebbe allungato i suoi rami e le sue foglie con vigore, pesando (...) sullo sconfitto. Questo avrebbe sofferto per la luce insufficiente, la sua chioma non sarebbe cresciuta a dovere e si sarebbe inaridito».

Scritto «con totale sincerità», come nota nella postfazione Saei Kazumi, il libro non è dunque solo la cronaca dell'incontro con cedri, cachi, pini, aceri, cipressi e, ovviamente, ciliegi. È, piuttosto, l'incontro con entità viventi, con compagni, con esseri che mutano nel tempo e nelle stagioni dell'anno, e degli anni.

Ma raccontando gli alberi, e le persone incontrate lungo il cammino, Kōda Aya racconta anche se stessa, svelandoci sia pagine della sua biografia (come gli episodi dell'infanzia che ne spiegano l'autentico interesse per le piante) sia, più in generale, il suo sguardo sulla vita e sul futuro, sempre accanto

alla natura, in dialogo con lei.

«Sono i boccioli che stanno per sbocciare e le foglie che stanno per aprirsi ad affascinarmi di più. Quando i boccioli si trasformano in fiori e i germogli in foglie non si affrettano mai a farlo. I primi iniziano ad aprirsi quasi con un fremito, mentre i secondi si aprono lentamente, ondeggiando. Un indugio che può essere letto come segno di prudenza o come risultato di un impegno tenace». È il ritratto di tanti figli e di tante figlie alle prese con genitori dotati, noti, amati. È il ritratto di Kōda Aya.

Dieci anni fa veniva ucciso padre Jacques Hamel

Storia dell'uomo «dei legami»

A colloquio con Samuel Lieven

di EUGENIO MURRALI

La mitezza, la semplicità, la purezza di cuore, la misericordia e la persecuzione a causa della giustizia vissuta sul proprio esile corpo di sacerdote ottantacinquenne. Padre Jacques Hamel incarna in sé le beatitudini evangeliche.

Quel sacerdote francese – ucciso dieci anni fa da due terroristi, radicalizzatisi nel segno del sedicente Stato islamico, il 26 luglio 2016, dentro la sua chiesa di Saint-Étienne-du-Rouvray – era un operatore di pace. Viveva con sobrietà e profondità la sua fede, il suo servizio, nell'ombra e nel raccoglimento di una parrocchia del nord della Francia, un edificio severo e trascendente.

Quel mattino ha appena terminato di celebrare la messa, di fronte a pochi fedeli, quando viene ferocemente aggredito, accoltellato. «Vattene, Satana!», aveva gridato padre Jacques prima di morire, cercando di liberare quei due giovani dal male che si era impossessato dei loro pensieri e delle loro azioni. Ricorreva la festa dei santi Gioacchino e Anna, i genitori della Madonna, e si apriva proprio quel giorno, a Cracovia, la Giornata Mondiale della Gioventù celebrata da Papa Francesco. La notizia del martirio di padre Jacques Hamel traumatizzò la Francia e il mondo.

Eppure l'esempio di fede di padre Jacques Hamel è sopravvissuto e continua a esprimersi nella grazia. Molte le iniziative per onorare la sua memoria e per pregare in questo decennale, tra queste due giornate di commemorazione organizzate dalla diocesi di Rouen e dal comune di Saint-Étienne-du-Rouvray; una conferenza, domani, sul dialogo tra cristiani e musulmani incentrata sull'educazione dei giovani all'incontro con l'altro, e domenica la messa presieduta dal cardinale Jean-Marc Avel-

ne, presidente della Conferenza episcopale francese.

Una testimonianza della forza ininterrotta dello spirito cristiano di padre Hamel si può leggere oggi nel libro *Sorelle di dolore* (Ares-Libreria Editrice Vaticana, 2026, pagine 200, euro 18,

con i suoi parrocchiani, ai quali lasciava il cancello aperto fino a tarda sera nonostante l'età avanzata. Legame tra Dio e gli uomini con la preghiera. Tra le Scritture e l'attualità, piccola o grande, che gli arrivava dai giornali e dalle conversazioni con chi lo



Roseline Hamel e padre Jacques Hamel

traduzione di Paolo Piro) scritto dal giornalista Samuel Lieven e da due persone, una donna cattolica e una musulmana, che non ci si aspetterebbe di vedere affiancate e che invece hanno avuto il desiderio e il coraggio dell'incontro: Roseline Hamel, sorella di padre Jacques, e Nasser Kermiche, madre di Adel, uno dei due assassini del prete, uccisi dalle forze speciali nell'operazione per liberare gli ostaggi che i due avevano preso.

«Nella sua quotidianità discreta – scrive Lieven –, Jacques era l'uomo dei legami. Legame

circondava». E la storia di questo libro e di questa amicizia apparentemente impossibile tra Roseline Hamel e Nasser Kermiche è forse oggi uno dei segni più evidenti del cristianesimo vissuto da quel prete silenzioso e grande nella sua umanità.

Intervistato dai media vaticani, il giornalista Lieven – già collaboratore di Radio Vaticana e oggi giornalista di *La Croix* e direttore editoriale del settimanale *Le Pèlerin* – racconta dell'amicizia naturale nata con Roseline Hamel, che gli ha consegnato nel 2018, a Lourdes, il primo

premio dedicato a suo fratello, quindi la bellezza di un rapporto di fiducia cresciuto nel tempo e che ha dato vita a questo libro a partire dal giorno in cui Roseline Hamel lo ha chiamato per annunciarli: «Nasser è pronta». Pronta per raccontare la storia di un dolore diverso, ma affrontato insieme, come sorelle appunto.

«Poco a poco con Roseline abbiamo avuto quest'idea di un dialogo – spiega Lieven descrivendo la genesi del testo – perché avevo la convinzione che questa loro esperienza andava condivisa con gli altri. È più, infatti, della storia di due persone colpite da questa strage: è un'esperienza universale dell'incontro e della possibilità di incontrarsi sempre, nonostante il livello di dolore».

Nella sua prefazione il cardinale Pierbattista Pizzaballa, patriarca di Gerusalemme dei Latini, afferma: «È il racconto di ciò che accade quando il dolore non viene rimosso né negato, ma attraversato. Quando non si chiude in sé stesso, ma diventa spazio di incontro. Quando, contro ogni logica, apre una via possibile alla speranza». La vicenda di due destini «che la violenza ha incrociato nel modo più tragico possibile» è portatrice di un messaggio potentissimo, perché «Roseline e Nasser non parlano di fede per convincere, ma per testimoniare che l'amore – chiarisce il cardinale – quando passa attraverso il dolore, può diventare più grande di ciò che lo ha ferito». Un amore che non si arrende di fronte alla morte.

«Roseline e Nasser diventano così – osserva Pizzaballa –

sorelle di dolore: non perché condividano la stessa storia, ma perché scelgono di attraversarla insieme». E allora questa storia interroga chi legge, perché «chiede se sia possibile credere ancora nella forza del bene quando tutto sembra smentirlo». E concludendo il patriarca mette in guardia: «Il male prospera dove le identità diventano muri e le sofferenze vengono usate come armi».

L'amicizia di queste due donne che riescono, ognuna con i

L'amicizia apparentemente impossibile tra Roseline Hamel e Nasser

Kermiche, madre di uno degli assassini, è forse oggi uno dei segni più evidenti del cristianesimo vissuto da quel prete silenzioso e grande nella sua umanità

propri tempi, a trasformare il dolore in una soglia non è stata un percorso semplice. Né semplice è stato il processo interiore che ha portato alla decisione di affidare questa testimonianza alle pagine di un libro. La pressione dei media, da quel 26 luglio di dieci anni fa, è stata fortissima. Nonostante le comprensibili preoccupazioni, Nasser Kermiche a un certo punto ha compreso che era il momento: «Nasser – approfondisce Lieven – si è resa conto che doveva farlo anche per dare senso a quello che non aveva senso: suo figlio, diventato terrorista, aveva ucciso un sacerdote innocente, una persona vecchia, compiendo un'azione completamente contraria a tutti i precetti di educazione, di

amore che aveva dato ai suoi figli. Quindi, sia per la sua famiglia che per il resto della società si è resa conto che doveva correre il rischio di scrivere questo libro insieme a Roseline».

Nel volume si alternano le voci dei tre autori. Il libro ripercorre non solo la mattina dell'attentato che ha visto l'uccisione di padre Hamel e il fermento grave di uno dei parrocchiani, Guy Coponet, ma permette al lettore di entrare nella storia di vita e di dolore delle persone stravolte dalla ferocia di quel male prodotto dalla radicalizzazione di Adel Kermiche.

«Mi sembrava interessante – afferma Lieven illustrando il principio con cui ha costruito il libro – tornare al quotidiano che c'era prima, per capire meglio quello che è venuto dopo, soprattutto senza rompere il principio di uguaglianza tra le due testimonianze. Per nessun motivo la vittima doveva essere considerata più importante della madre del terrorista. E in questo senso ci si rende conto alla fine che tutte e due sono vittime dello stesso fenomeno, cioè della radicalizzazione e dell'intolleranza, del terrorismo che ne proviene».

Due spinte interiori fondamentali hanno permesso a queste due donne il loro incontro. Roseline si è chiesta all'inizio «Chi può soffrire più di me?» e ha trovato nella chiesa vicino casa sua, ad Armentières, la forza di continuare, contemplando una statua della Pietà: «Questa donna è sopravvissuta al dolore perché ha custodito le parole di giustizia e di amore di suo Figlio. E se la Madonna mi aiutasse a seguire le orme di mio fratello?». E ha saputo domandarsi: «Se fossi io la mamma del ragazzo che ha ucciso mio fratello, quanto soffrirei?».

Per Nasser era importantissimo chiedere perdono: «Volevo assolutamente che ci perdonasse entrambi, me e Adel. Era il mio chiodo fisso». Ma di fronte a quella richiesta di perdono, Roseline, accompagnata da monsignor Dominique Lebrun, arcivescovo di Rouen, ha risposto: «Non sono venuta per sentirmi chiedere perdono, ma perché insieme proviamo ad affrontare il nostro dolore di sorella e di madre». Quindi l'abbraccio.

Una prova non semplice, neppure per Lieven, riportare con perfetto equilibrio i diversi punti di vista. La chiave però è nella naturalezza del legame tra i tre autori: «Una semplicità, una volontà di parlare – racconta Lieven –, di condividere fino alle cose più intime che ci fa andare avanti naturalmente. E poi quello che temevo, cioè di non avere due testimoni esattamente sullo stesso piano, si è rivelato completamente falso, perché poi ho avuto con Nasser esattamente la stessa facilità, la stessa fiducia che ho avuto con Roseline». Per Lieven non si è trattato di un impegno professionale, «ma piuttosto di una specie di regalo». Il regalo «di aver trovato questo clima di fiducia spontanea con l'una e più tardi con l'altra ha permesso a questo libro di esistere». Aggiunge il giornalista: «Da parte di chi lo lascio indovinare. Forse anche padre Jacques Hamel non è totalmente assente dal processo che ha portato a questo incontro». Un altro suo dono.

Vita avventurosa di un'addestratrice di polli

Fra le pagine di Flannery O'Connor, da «Matematica avanzata» a «Diario di preghiera»

di SILVIA GUIDI

Quale dinamite può resistere «nello scantinato umido del mio carattere?» si chiede una giovanissima ma già determinata Mary Flannery O'Connor, decisa a combattere l'autocommisurazione con l'ironia. E a tenere sotto controllo anche il suo opposto, un'autostima mai sazia di riconoscimenti e lodi, mossa

La diciottenne Mary Flannery è già perfettamente consapevole che la sua mente ha bisogno di essere «disinfettata» da Dio

La diciottenne Mary Flannery è già perfettamente consapevole che la sua mente ha bisogno di essere «disinfettata» da Dio, depurata da paure inesistenti, liberata di aspettative irreali, rafforzata nella disciplina del salto del conformismo, e soprattutto curata dalla patologia (grave e tendente alla recidiva frequente) della mediocrità. L'antidoto – chiosa la futura autrice di *Wise Blood* – è tenere ben presente un dato oggettivo talmente fondante e fondamentale da essere il più delle volte ignorato. Ovvero, il clamoroso, sorprendente fatto di esistere, di esserci, di avere una identità, una data di nascita, due genitori, una mente pensante. E, intanto, un intero misterioso mondo da esplorare, creato dalla stessa Entità infinitamente buona che ha creato la mente che la sta pensando, il cuore che la sta interrogando.

Per questo, nota la giovane filosofa-scrittrice, l'errore più pericoloso è l'indifferenza, quella tranquillità indotta da false premesse capace di chiudere in una *comfort-zone* comoda ma limitata, se un intervento deciso (o anche traumatico) della Grazia non arriva a donare uno sguardo nuovo, più onesto e più vero su tutto. Prima di tutto, su se stessi. Il vero pericolo non è il dolore, è la gabbia, ripete la ragazzina, fiera addestratrice di polli, che sta affidando



alle pagine del suo diario tutto il suo desiderio di autenticità, e il suo ribrezzo per l'ipocrisia.

Il nemico è un recinto di abitudini talmente conosciuto e familiare da diventare invisibile. Leggendo le bellissime pagine dove Flannery racconta la sua guerra spirituale viene in mente un celebre passo del libro *Le Due Torri* della saga del Signore degli anelli (il terzo libro, al capitolo 6, *Il re della Sala Dorata*). «Che cosa temi, signora?» chiede Aragorn a Éowyn. «La gabbia – risponde la giovane guerriera – restare chiusa dietro le sbarre, finché l'uso e la vecchiezza le accettino, e ogni possibilità di compiere grandi azioni sia andata perduta al di là di ogni ricordo o desiderio».

Flannery non vuole perdere l'occasione unica della sua vita («voglio vivere, non funzionare» scrive con quella perentoria sintesi che è il contrassegno delle sue pagine migliori) decisa a non sprecare il dono della sua creatività, della sua capacità di attenzione, ed è disposta a tutto pur di non sottrarsi a questa sfida. Anche se a volte prevale la paura, umanissima, di venire esaudita un po' troppo da Dio, in questo suo desiderio di radicalità, di lealtà estrema con i suoi desideri più profondi. Che implicherà – la giovane aspirante mistica ne è consapevole – molta fatica, molta sofferenza, lunghi periodi di aridità in cui tutto sembrerà totalmente privo di senso e privo di gioia.

Quello che colpisce di più, scrive Alessandro Matone nella postfazione, è la stima che ha del suo lavoro: per lei la scrittura è, davvero, l'occasione di collaborare al progetto del Regno. Che si tratti di dedicarsi all'osservazione attenta di un uovo di anatra o di un maglione steso ad asciugare vicino al camino, ogni istante ha il peso e il valore dell'Eterno: «Sopra la libreria, un'anatra di porcellana punta verso lo spazio infinito – sperando solo che possa trovare una spiaggia prima che perda le forze e caschi dritta nel mare».

dal pur legittimo desiderio di diventare, da grande, «uno spirito fantastico, sofisticato e brillante».

Sono solo alcune delle perle che è possibile trovare all'interno del libro *Diari. Matematica avanzata e Diario di preghiera* (Milano, Ares, 2026, pagine 112 euro 14, traduzione di Fernanda Rossini e Alessandro Matone, prefazione di Benedetta Centovalli) che regala un ritratto dell'artista da giovane pieno di dettagli sorprendenti (e commoventi).